

Amerigo Ormea uscì di casa alle cinque e mezzo del mattino. La giornata si annunciava piovosa. Per raggiungere il seggio elettorale dov'era scrutatore, Amerigo seguiva un percorso di vie strette e arcuate, ricoperte ancora di vecchi selciati, lungo muri di case povere, certo fittamente abitate ma prive, in quell'alba domenicale, di qualsiasi segno di vita. Amerigo, non pratico del quartiere, decifrava i nomi delle vie sulle piastre annerite – nomi forse di dimenticati benefattori – inclinando di lato l'ombrello e alzando il viso allo sgrondare della pioggia.

C'era l'abitudine tra i sostenitori dell'opposizione (**Amerigo Ormea era iscritto a un partito di sinistra**) di considerare la pioggia il giorno delle elezioni come un buon segno. Era un modo di pensare che continuava dalle prime votazioni del dopoguerra, quando ancora si credeva che col cattivo tempo, molti elettori dei democristiani – persone poco interessate alla politica o vecchi inabili o abitanti in campagne dalle strade cattive – non avrebbero messo il naso fuor di casa. Ma Amerigo non si faceva di queste illusioni: era ormai il 1953, e con tante elezioni che c'erano state s'era visto che, pioggia o sole, l'organizzazione per far votare tutti funzionava sempre. Figuriamoci stavolta, che si trattava per i partiti del governo di far valere una nuova legge elettorale (la «legge-truffa», l'avevano battezzata gli altri) per cui la coalizione che avesse preso il 50% + 1 dei voti avrebbe avuto i due terzi dei seggi... **Amerigo, lui, aveva imparato che in politica i cambiamenti avvengono per vie lunghe e complicate, e non c'è da aspettarsi da un giorno all'altro, come per un giro di fortuna; anche per lui, come per tanti, farsi un'esperienza aveva voluto dire diventare un poco pessimista.**

D'altro canto, c'era sempre la morale che bisogna continuare a fare quanto si può, giorno per giorno; nella politica come in tutto il resto della vita, per chi non è un balordo, contano quei due principi lì: non farsi mai troppe illusioni e non smettere di credere che ogni cosa che fai potrà servire. **Amerigo non era uno che gli piacesse mettersi avanti: nella professione, all'affermarsi preferiva il conservarsi persona giusta; non era quel che si dice un «politico» né nella vita pubblica né nelle relazioni di lavoro;** e – va aggiunto – né nel senso buono né nel senso cattivo della parola. (Perché c'era «anche» un senso cattivo; o «anche» un senso buono, secondo come uno la mette; Amerigo comunque lo sapeva). **Era iscritto al partito, questo sì, e per quanto non potesse dirsi un «attivista» perché il suo carattere lo portava verso una vita più raccolta, non si tirava indietro quando c'era da fare qualcosa che sentiva utile e adatto a lui.** In Federazione lo consideravano elemento preparato e di buon senso: ora l'avevano fatto scrutatore: un compito modesto, ma necessario e anche d'impegno, soprattutto in quel seggio, all'interno d'un grande istituto religioso. Amerigo aveva accettato di buon grado. Pioveva. Sarebbe rimasto con le scarpe bagnate tutta la giornata.

Scrivendo Calvino nella Nota che chiude il romanzo: «La sostanza di ciò che ho raccontato è vera; ma i personaggi sono tutti completamente immaginari [...] ammesso che questo possa importare, in un racconto che è più di riflessioni che di fatti». Anche qui si parla di una forma di impegno che non può fare a meno dell'invenzione letteraria. «La giornata d'uno scrutatore» nasce da un'esigenza di «riflessione» su un decennio (anche questa volta in una visione retrospettiva).

Qui viene presentata la figura del protagonista, attraverso una serie di tratti «tipici». Intanto, dopo poche righe, Amerigo Ormea è «di sinistra», non solo, «è iscritto al partito» (comunista, si chiarirà poche pagine dopo). Ma è soprattutto un intellettuale. Intellettuali sono le preoccupazioni che lo accompagnano nel suo tragitto verso il seggio elettorale, ma soprattutto, è intellettuale il pessimismo di colui che «aveva imparato che in politica i cambiamenti avvengono per vie lunghe e complicate».

In quegli anni la generazione d'Amerigo (O meglio quella parte della sua generazione che aveva vissuto in un certo modo gli anni dopo il '40) aveva scoperto le risorse d'un atteggiamento finora sconosciuto: la nostalgia. Così, nella memoria, egli prese a contrapporre allo scenario che aveva davanti agli occhi il clima che c'era stato in Italia dopo la liberazione, per un paio d'anni di cui ora gli pareva che il ricordo più vivo fosse la partecipazione di tutti alle cose e agli atti della politica, ai problemi di quel momento, gravi ed elementari (erano pensieri d'adesso: allora aveva vissuto quei tempi come un clima naturale, come facevano tutti, godendoselo – dopo tutto quel che c'era stato –, arrabbiandosi contro ciò che non andava, senza pensare che potesse mai essere idealizzato); ricordava l'aspetto della gente d'allora, che pareva tutta quasi egualmente povera, e interessata alle questioni universali più che alle private; ricordava le sedi improvvisate dei partiti, piene di fumo, di rumore di ciclostili, di persone incappottate che facevano a gara nello slancio volontario (e questo era tutto vero, ma soltanto adesso, a distanza di anni, egli poteva cominciare a vederlo, a farsene un'immagine, un mito); **pensò che solo quella democrazia appena nata poteva meritare il nome di democrazia; era quello il valore che invano poco fa egli andava cercando nella modestia delle cose e non trovava; perché quell'epoca era ormai finita, e piano piano a invadere il campo era tornata l'ombra grigia dello Stato burocratico, uguale prima durante e dopo il fascismo, la vecchia separazione tra amministratori e amministrati.**

La votazione che adesso cominciava avrebbe (Amerigo ne era, ahimè, sicuro) ingrandito ancora quest'ombra, questa separazione, allontanato ancora quei ricordi, facendoli diventare, da corposi e aspri che erano, sempre più eterei e idealizzati. **Il parlatorio del «Cottolengo» era dunque lo scenario perfetto per la giornata: non era forse quest'ambiente il risultato d'un processo simile a quello subito dalla democrazia? Alle origini, anche qui doveva esserci stato (in un'epoca in cui la miseria era ancora senza speranza) il calore d'una pietà che pervadeva persone e cose** (forse anche ora c'era – Amerigo non voleva escluderlo – in singole persone e ambienti là dentro, separati dal mondo), e doveva aver creato, tra soccorritori e derelitti, l'immagine d'una società diversa, in cui non era l'interesse che contava, ma la vita. (Amerigo, come molti laici di scuola storicistica, si faceva un puntiglio di saper comprendere e apprezzare, dal suo punto di vista, momenti e forme della vita religiosa). Ma adesso questo era un grande ente assistenziale-ospitaliero, dalle attrezzature certamente antiche, che adempiva bene o male alle sue funzioni, al suo servizio, e per di più era diventato produttivo, in un modo che al tempo in cui era stato fondato nessuno avrebbe potuto immaginare: produceva voti.

Il secondo brano proposto, la parte centrale del capitolo III, permette di afferrare a fondo la mentalità e gli stati d'animo dell'intellettuale rappresentato nella Giornata: la disillusione patita dall'intellettuale all'indomani dell'esperienza dell'immediato dopoguerra: «In quegli anni la generazione d'Amerigo [...] aveva scoperto le risorse d'un atteggiamento finora sconosciuto: la nostalgia». Disillusione per la fine della partecipazione di massa «alle cose e agli atti della politica», nostalgia per le «sedi di improvvisate dei partiti, piene di fumo, di rumore di ciclostili, di persone incappottate», un senso di separazione nel constatare il ritorno dell'«ombra grigia dello Stato burocratico, uguale prima durante e dopo il fascismo», la degenerazione della democrazia paragonata allo scenario del Cottolengo, nel quale Amerigo svolgeva il suo ufficio di scrutatore: «All'origine, anche qui doveva esserci stato (in un'epoca in cui la miseria era ancora senza speranza) il calore d'una pietà che pervadeva persone e cose».